

PROLOGO

Caro vecchio papà

Il mio caro vecchio papà si chiamava Speer Whitfield. Mi chiamo come lui. Dato che erano cugini di secondo grado, anche il cognome da nubile della mia cara vecchia mamma era Whitfield, Mary Jane Whitfield. Quando ero un moccioso, la cosa mi confondeva un po'. Prima che un proiettile ponesse fine ai suoi giorni in una foresta francese, papà era stato un minatore di carbone e poi, dopo diversi anni di scuola serale, un insegnante di Inglese al liceo. Ho molte sue fotografie, quindi in un certo senso so che aspetto avesse: alto e scuro, e bello, credo, anche se in un modo un po' spigoloso. Ma, quando osservo il suo viso magro, ciò che di lui mi pare prendere più vita e parlarmi in queste foto, sono i suoi occhi; il modo cupo in cui mi fissano, come se cercassero di incollarsi al mio sguardo. Quando ero un moccioso, fingevo con gli altri, e anche con me stesso, di riuscire a ricordarlo per davvero. Fingevo persino di rammentare un sacco di episodi felici con lui. Per un po' immaginai addirittura che non fosse morto affatto, ma solo invisibile, che in realtà fosse sempre lì con me. Ogni volta che giocavo alla guerra, il mio caro vecchio papà era il mio capitano e qualunque cosa facessi la facevo seguendo ordini top secret impartiti direttamente da lui. Era papà a guidare i miei attacchi e a coprire le mie ritirate. Era lui a trascinarci fuori dal campo di battaglia ogni volta che venivo ferito. Certo, ora sono troppo grande per questi giochi

sciocchi. Sono ormai anni e anni che ho smesso di fingere che il mio caro vecchio papà sia il mio merdoso eroe.

Ricordo che mamma mostrava a me e mia sorella Cynthia una serie di fotografie che ritraevano un campo pieno di file e file di croci. Non c'erano alberi in quel campo, nemmeno in lontananza, solo croci e croci, che in alcune foto, a causa dell'angolazione dell'inquadratura, creavano strani effetti ottici, dando l'illusione di serpentine ondulate. Una croce in particolare, sempre in primo piano nelle varie immagini, era leggermente segnata con un tratto di inchiostro. Quella, ci diceva mamma, era la tomba del nostro caro vecchio papà. Il campo con le croci si trova in Francia. La Francia è al di là di un oceano. Mi è stato detto che il mio caro vecchio papà era coraggioso e che è morto da eroe. Forse è vero. Anche se non capisco che importanza possa avere, essersene andato in un modo o nell'altro. Quando uno è morto è morto. E poi gli eroi mi sono sempre stati sulle palle. In ogni caso, questo è tutto ciò che si sa sul mio caro vecchio papà.

Cara vecchia mamma

Mamma avrebbe sfondato nel mondo dello spettacolo e sarebbe diventata una star ricca e famosa. La gente lo dava per scontato, perché mamma era la copia sputata di Lauren Bacall.

Ricordo un lungo ponte, edifici con finestre color oro liquido alla luce del sole del tardo pomeriggio, piccioni che mangiavano popcorn nell'erba e riuscivano a far ruotare la testa di un intero giro. Mamma ci diceva di stargli lontano perché erano sporchi e portavano i pidocchi. Una volta dei ragazzi di colore inseguirono me e Cynthia nel parco. Mamma ci disse di non tornare mai più lì a meno che non ci fosse stata anche lei. La casa di quell'uomo era grande e sembrava un castello o qualcosa del genere. Si chiamava J.P. Morgan, ma era morto. C'era una mummia lì e molti uomini con abiti di ferro. I marciapiedi erano caldi e c'era merda di cane fumante dappertutto. Vidi dei leoni e delle tigri. Camminavano avanti e indietro. Dietro il vetro c'erano molti serpenti che mi facevano venire i brividi. Un poliziotto era a cavallo. Una volta un uomo si sdraiò

sul marciapiede e una donna grassa lo prese a calci. Continuò a prenderlo a calci per parecchi minuti e le persone intorno ridevano. Il posto in cui vivevamo era caldo. Il nostro piccolo ventilatore ronzava da una parte all'altra ma faceva comunque caldo. Il posto in cui vivevamo si trovava in cima a una serie infinita di scale. Mamma ci portò a casa un pesciolino rosso in una scatoletta di cartone ma galleggiava su un fianco ed era morto. Poi ci portò a casa una piccola tartaruga. Il suo guscio era dipinto di blu. Scappò.

Venne a stare con noi un uomo che aveva i capelli neri. Era un pensionante, ci disse mamma. Ci avrebbe aiutato a pagare l'affitto. Dopo un po' se ne andò. Mamma portò a casa un altro pesce rosso ma un giorno, mentre Cynthia gli stava pulendo l'acqua nel lavandino del bagno, il tappo si sollevò e il pesce finì nello scarico. Non era morto perlomeno, disse Cynthia. Disse che il pesciolino avrebbe nuotato attraverso le fognie fino a quando non avrebbe raggiunto finalmente il fiume, dove tutto sarebbe tornato a posto.

Venne un uomo che aveva i capelli rossi e le lentiggini su tutta la pelle. Le sue mani erano grandi. Guardavo le sue dita forti stringersi attorno alle lattine di birra, mentre le schiacciava senza fare fatica. Immaginavo quelle mani che mi strizzavano la testa. Una volta, mentre era sulla tazza del cesso, Cynthia e io aprimmo la porta del bagno e restammo lì a guardarlo. Il water si trovava dall'altra parte della stanza rispetto alla porta e lui non poteva raggiungerla senza alzarsi. Cynthia ridacchiò, lo indicò e disse che sembrava un grosso e grasso rospo. L'uomo ci urlò contro. Poi arrivò mamma e chiuse la porta. Provò a fingersi arrabbiata ma sorrideva. Mamma ci portò a casa un'altra piccola tartaruga dal guscio blu. Alla fine, l'uomo dai capelli rossi se ne andò e tutti fummo contenti.

Quando faceva freddo, mamma colpiva il termosifone con la scarpa. Indossavamo le coperte sulle spalle e per la maggior parte del tempo ce ne stavamo nel letto insieme. A volte, la sera, ascoltavamo la radio e mamma recitava i nostri programmi preferiti, facendo delle vocine strane e saltellando per tutto il letto. Posso quasi ricomporre il viso di mamma qui davanti a me, mentre ride e parla: una fotografia che prende vita e si trasforma in un film nella mia mente. Gli occhi grigi e distanziati, i capelli lunghi e scuri,

l'ampia bocca sorridente, le labbra carnose che si muovono a un mio comando. Ha un milione di espressioni facciali. Quando mi concentro sul suo volto, mentre parla, posso farlo cambiare di continuo, posso alterarlo per condividere lo spettacolo di ciò che sta mettendo in scena. Spesso fa delle espressioni buffe per noi. E noi ridiamo. Riesce a toccarsi il naso con la lingua. E noi ridiamo. Mamma è un vero spasso. Ogni tanto ci racconta storie di fantasmi. A volte le racconta a tarda notte mentre siamo tutti seduti con le coperte tirate sopra le teste, come in una tenda. Mamma tiene una torcia in grembo con il raggio diretto verso l'alto, sul proprio viso, creando strane ombre. Emette con la bocca dei rumori, come quelli di vecchie porte che si aprono e si chiudono scricchiolando o di persone morte che lanciano gemiti da tombe ammuffite.

«Raccontaci di nuovo dei vampiri» dice Cynthia.

«Oh sì» dice mamma, lanciandosi nella sua spaventosa imitazione di Bela Lugosi, che fra tutte le dozzine di imitazioni che è in grado di fare è la mia preferita. «Quando la luna è piena, si levano dalle bare e si aggirano per le campagne in cerca di sangue. Sangue umano. Caldo e meraviglioso sangue che succhiano dal collo delle loro vittime. Ma alla fine anche i vampiri ottengono ciò che si meritano. Un paletto piantato nel cuore o una pallottola d'argento ficcata nel cervello ah, ah, ih, ih, ih, ah, ah, ih, ih, ih, ah, ah!».

Quando Cynthia e io ci spaventiamo troppo, mamma inizia a farci il solletico e ridiamo tutti. Al mattino troviamo i vetri delle finestre coperti da uno strato di ghiaccio.

L'uomo dai capelli rossi tornò. Diede uno schiaffo a Cynthia ma lei non pianse. Piansi io ma lei no. E io non ero nemmeno stato schiaffeggiato. Poi una volta colpì mamma. Lei cadde. Cynthia gli lanciò addosso una lattina. La testa dell'uomo prese a sanguinare. Colpì con un calcio la scatola della nostra tartaruga, poi la calpestò. Subito dopo se ne andò. Mamma vomitò. Una volta e poi ancora e ancora. Io piansi e mamma pianse, ma Cynthia no, lei non pianse. Cynthia grattò via la tartaruga dal linoleum con un coltello. Disse che l'avrebbe usata per prepararci zuppa di tartaruga, ma sapevo che non parlava sul serio. Sapevo che anche lei era sul punto di piangere.

Di notte potevamo sentire i topi che correvano tra i muri. A volte sbucavano da dietro i fornelli della cucina. Cynthia gli lanciava addosso quel che le capitava sottomano. Una volta ne colpì uno con una scopa e quello prese a girare in tondo. Era lungo e nero e la sua pelliccia sembrava lucida. Poi lo colpì di nuovo. Le zampe posteriori smisero di muoversi. Lo colpì ancora. A quel punto scappai. Cynthia mi disse di tornare a guardare, ma non volevo.

Alla fine tornò il caldo e Cynthia e io potevamo giocare all'aperto sul marciapiede. Molte delle persone intorno al posto in cui vivevamo dicevano cose strane. Molti guardavano Cynthia e me mentre camminavamo lungo la strada. Fissavano il volto di Cynthia che aveva il cancro. Ho sempre temuto che l'uomo dai capelli rossi tornasse e ci picchiasse ancora, ma non accadde mai.

Ricordi

Una volta, mentre pisciavo fiumi di birra nel cesso di un bar, ho letto scarabocchiata su una delle pareti una scritta che recitava LA REALTÀ È IL VOLTO MUTEVOLE DEL BISOGNO. So per esperienza personale che il passato è l'unica realtà veramente controllabile. Inoltre, so per esperienza personale che ho delle responsabilità verso me stesso che iniziano con i miei ricordi.



UNO

Century

Non avevamo scelta, disse mamma. Lei non avrebbe voluto quanto noi, ma ci toccava farlo. Almeno avremmo avuto abbastanza soldi per andare al cinema come un tempo. Era da un po' che non riuscivamo ad andarci molto spesso, ma adesso avremmo potuto. Ed era già qualcosa, giusto? «Se non riusciamo a sfondare con il maledetto cinema, almeno vediamoci dei film, stelline mie» diceva mamma con la sua buffa voce alla W.C. Fields. Ma eravamo comunque tristi.

E così stavamo di nuovo andando a vivere con la mia prozia Erica nella sua grande casa in Kanawha Street a Century, in West Virginia. Zia Erica disse che potevamo restare quanto volevamo perché sapeva benissimo che mamma aveva bisogno di tutto il tempo per “ritrovarsi” e per “rimettere i piedi per terra”. Mamma ci promise che non saremmo rimasti lì troppo a lungo e che zia Erica non ci avrebbe comandato a bacchetta. Ma nessuna di queste cose si rivelò vera, ovviamente. Finimmo per vivere lì moltissimo tempo, anche dopo che mamma si risposò. Finimmo per vivere lì così a lungo che sembrava quasi non avessimo mai vissuto in nessun altro posto al mondo.

Anche il nonno viveva lì, ma trascorreva la maggior parte del tempo nella sua vecchia roulotte dietro la casa, sulle fondamenta di cemento di un grande pollaio che aveva costruito anni prima ma che già da un po' era stato raso al suolo da un incendio. Aveva bisogno della sua privacy lontano da tutte quelle donne che non fa-

cevano che parlare, diceva, e lo pensava sul serio, e così quando non lavorava nell'orto, se ne stava seduto su una vecchia, grande poltrona verde imbottita accanto alla porta della sua roulotte, non facendo nient'altro che masticare e sputare tabacco e sorseggiare whiskey di contrabbando da una bottiglia di vetro. Anche Catherine, una cugina meravigliosa e pazza che si sbronzava in continuazione, viveva a casa di zia Erica. Era la bibliotecaria del liceo e aveva il suo appartamento privato in due grandi stanze al piano di sotto della casa. Viveva con zia Erica ormai da molti anni, dato che i suoi genitori erano morti nei rottami in fiamme della loro Buick quando lei aveva solo undici anni; il padre, nientedimeno che un giudice federale, era il fratello minore di zia Erica e del nonno. Zio Charlie, il fratello maggiore di mamma, viveva con la propria famiglia, con Hilda e il loro figlio Henry e i vari parenti di Hilda in visita, in un'altra casa di proprietà di zia Erica, proprio di fronte a noi. Era davvero come un cazzo di clan di merda.

La casa di zia Erica era grande e vecchia, in un goffo stile vittoriano (un'apatica torretta, strane finestre a mezzaluna di vetro colorato sopra diverse porte massicce e via dicendo). Era una casa di legno con i portici lungo un lato e sulla parte anteriore, e un portico posteriore vetrato. C'erano ampi cortili su tutti i lati e alberi secolari tutt'intorno, alcuni così vicini alla casa che i loro rami scricchiolavano come spettri contro i vetri delle finestre del piano superiore e sfioravano le bianche assi sospinti dal vento, producendo suoni simili a quelli dei topi che corrono nei muri di notte. Era la prima casa costruita non solo in Kanawha Street, ma in tutto il lato ovest di Century: costruita insieme da zia Erica e da suo fratello maggiore, il dottor Alfonso Whitfield, che era morto da quando si era spappolato il cervello con un proiettile il 7 dicembre del 1941 e il cui nome zia Erica riusciva a citare almeno una mezza dozzina di volte nel corso di un solo giorno.

Mi piacevano Catherine, zio Charlie e il nonno, e con loro formai una sorta di alleanza fin dall'inizio. Invece, zia Hilda e Henry erano i miei principali nemici. Riguardo a zia Erica, i miei sentimenti erano incerti. A volte mi stava simpatica, altre volte la odiavo, a seconda che i suoi dettami andassero a favore o contro i miei

bisogni. Zia Erica era semplicemente zia Erica e imparare ad andare d'accordo con lei era come imparare un passo di danza scalpitante. L'unica cosa positiva era che non stavi ballando da solo. Niente affatto. C'erano un sacco di persone che sapevano come muoversi a passo leggero sulla melodia di zia Erica. E non solo in famiglia. Zia Erica era stata presidente del Methodist Women's Bible Class per oltre trent'anni. Era presidente del Woman's Club cittadino e delle delegazioni locali sia delle Daughters of the American Revolution che dell'Eastern Star. E la lista potrebbe proseguire ma credo ormai il concetto sia chiaro. Virtualmente deteneva le chiavi del potere patriarcale e femminile di quella piccola città. Tuttavia, non era una donna dura che si limitava a calcolare con freddezza come far sì che le cose venissero fatte a modo suo, e di fatto non manipolava le persone. Era solo una questione di energia, credo. E anche di praticità. Era una donna pratica, certo. Infatti questo era il suo più grande orgoglio e il suo unico vanto. Affermava di essere la donna più pratica che fosse mai vissuta. O comunque di andarci vicino.

«Devi avere senso pratico per affrontare la vita» diceva. «Se non sei pratico non puoi riuscire in nulla. Non mi stancherò mai di ripetere che le cose fatte in modo pratico sono benedette da Dio».

Riesco a pensare solo a una cosa in cui zia Erica non fosse così irriducibilmente pratica. La sua collezione, piuttosto costosa, di diciassette lapidi. Ma in fondo abbiamo tutti qualche hobby, immagino. Anche zia Erica.

Turtle Bottom

Per tutti gli anni in cui era solo un insediamento sulla riva del fiume, la città era stata conosciuta come Turtle Bottom. Più tardi, era diventata Hundred Mines [Cento miniere], la città del boom delle miniere di carbone. Quando finalmente le miniere iniziarono a esaurirsi o a meccanizzarsi alla fine degli anni Trenta, la città era stata ribattezzata un'altra volta, con il nome di Century.

Una strana tartaruga di roccia è in mostra allo Smithsonian Institute di Washington D.C.: una tartaruga piuttosto grande, che

sembra essere stata scolpita nella pietra solida da una stirpe di indiani preistorici. Venne scoperta su un tratto del fondovalle accanto al fiume Kanawha nel Sud del West Virginia durante una grande inondazione all'inizio del diciannovesimo secolo. Secondo quanto riferito al tempo, un intero cimitero venne alla luce. Oltre a scheletri intatti, furono trovati mucchi su mucchi di ossa e teschi, e persino un vaso di terracotta che conteneva oltre duecento denti umani. A quanto pare i morti erano stati deliberatamente posizionati in modo che le loro teste fossero puntate verso la tartaruga di pietra. Per molti anni dopo l'alluvione quel tratto di terra fu chiamato Turtle Bottom dalla gente del posto.

Hundred Mines

Per ottenere manodopera al prezzo più conveniente possibile, le compagnie di carbone reclutarono uomini in terre straniere con la promessa di grandi opportunità. Una volta, un treno di carri bestiame trasportò nella valle più di duecento italiani, pochi dei quali sapevano leggere, scrivere o addirittura parlare inglese.

Un tempo la città aveva sette volte più saloon che chiese e molti più morti per cause innaturali che naturali. Secondo un detto dell'epoca, non c'era domenica a ovest di Clifton Forge, in Virginia, e non c'era Dio a ovest di Hinton, nel West Virginia.

Spesso la gente si faceva giustizia da sola e ci sono testimonianze di parecchi linciaggi. Una volta, un nero fu mutilato per essersi avvicinato troppo a una donna bianca. Dopo un lungo inseguimento a tarda notte per le strade e i vicoli nella zona nera della città, il giovane venne catturato, spogliato e poi legato a un lampione. Lì, nel luminoso cerchio di luce del lampione, un membro della folla usò un coltello per amputare gli organi dell'uomo, strappandoli letteralmente via. Catherine me ne parlò e mi disse che l'uomo con il coltello era un famigerato bandito dell'epoca, un certo signor Slick, chiamato così sia per la sua completa calvizie sia per l'uso esperto che faceva della lama. Non ci crederai, mi disse Catherine, ma quel signor Slick era la persona che io chiamavo nonno.